

VII (I)

La casa vecchia

sempre e mai

Le lampade ad olio mi scaldavano coi loro colori caldi. Nel buio della notte, nel freddo dell'inverno. Accogliente, ero sufficientemente grande per tutti. Guardavo, con curiosità, quei modi di fare così impressi nel tempo, così tipici di questa terra dove affondo le mie fondamenta. Uomini e donne semplici, coi loro rituali secolari, mi ruotano attorno e poi restano dentro di me. Col levar del sole i miei mattoni rossi prendevano vita, ed io splendevo della luce del giorno, fiera del mio essere.

Chissà quando fui costruita, io nemmeno me ne accorsi. Ma ciò che posso dire su chi le case abita è per me sinonimo d'un cognome, Manetti, ed un soprannome, i Sért.

Sono loro ad avermi donato gioie e dolori, ed io li ho sempre accolti qui, come una dolce madre che i suoi figli non può che amare.

Ciò che potrei dirvi è che il mio numero civico era vincolato, con carta ed inchiostro, al nome del signore che chiamavano Tugnì, ma se devo dirvi d'averlo conosciuto io mentirei.

Ad aver portato in me la vita vera fu il figlio.

Da qui, vidi la luna danzar sul fiume, in un profetico sogno che andava presto a prender forma. «Piró», mi par di sentir ancora tra le mie mura. Avete mai pronunciato il vostro nome e riflettuto sull'effetto che vi fa? Ebbene io, che un nome non ce l'ho, provo questa sensazione ogni volta che queste persone si chiamavano tra di loro. Lui, in particolare, mi restò dentro.

Qui portò la sua amata moglie Livia, e quei bambini che erano nati altrove, ma che accolsi come se fossero venuti al mondo tra queste mie mura.

Poi ne nacquero altri, ed io mi trovai ad esser piena di loro, madre di tante nuove speranze.

Ben presto divenne difficile distinguere tra il mio essere ed il loro. Ne assorbii gli umori, ne acquisii le caratteristiche.

Li vidi compiere giuste scelte e commettere gli errori più sciocchi. Li osservai crescere, inciampare, rialzarsi. Al ritmo della filanda, dei mestieri secolari che avevano appreso da chi c'era prima di loro, ascoltai storie e favole. Di scariolanti, e braccianti, e gabbiai, e scaranai, e mercanti. Nei mesi freddi e nei mesi caldi.

Il trebbo era la quotidianità, il girotondo delle storie di questo paese, che non poteva certo fermarsi.

Andavano e venivano giovani ammiratori delle mie figlie più belle, pronti a prendersela via e a rubarmi un po' della loro energia.

Speranzose, volavano verso ogni brillante sorgente, come falene assetate di futuro.

Le loro voci, una volta giovani e squillanti, divenivano man mano più mature, segno dei tempi, dello scorrere dei giorni.

Delle stagioni divenni ciclicamente testimone, custodendo a pieno titolo la mia famiglia prediletta. Gli anni andavano passando, e le rughe si formavano nei volti di coloro che avevo accolto nelle loro giovanili speranze.

Così venne anche per loro il momento di andare via, e non fu affatto facile lasciarli andare. Antiche orazioni furono intonate, esse echeggiavano in ogni mio angolo.

Crebbi ortiche attorno a me, tra le fessure delle mie pietre, vicino alle stalle, verso i vasti campi. Per difendermi, per difenderli, in un inutile tentativo di ammaestrare il tempo che fugge.

Figli miei, ora tocca a voi. I bimbi che accolsi nel mio seno erano divenuti grandi. Fratelli e sorelle, a volte alleati, a volte ostili tra di loro, eppure innamorati della loro famiglia.

Oh, quante ne ho viste!

Poi ci fu una grande rivoluzione, in un giorno d'inizio estate di tanti anni fa. Scorsi genti rosse giungere dal vicino paese e li vidi compiere atti inutilmente volgari. Protessi i miei cari, finché quella tempesta non passò e non venne rapidamente dimenticata.

E dopo poco dovetti salutare i miei più forti e coraggiosi giovani, chiamati dalla patria a combattere lontano da qui. Perché, mi domandai?

Quando arrivava il postino, cercavo di comprendere le espressioni dei volti delle giovani sorelle e cugine, che in qualche modo continuavano a reggere la piccola comunità che ospitavo dentro di me.

Soldati di casa mia, dove siete?

E mentre al fronte s'avvicendavano vincitori e vinti, qui in paese girava il morbo ispanico.

Vidi svanire i sogni della giovane di bianco vestita. Il futuro venne a bussare alla mia porta, e con coraggio si dovette guardare avanti.

Li vidi unirsi, i figli dei miei figli divennero grandi in fretta. Un grande gruppo di cugini, legati da un filo sottile che si chiama Manetti. Un cognome che portano cucito addosso, che porta con sé le storie di sarti e birocciai d'altri tempi.

Si sposarono, e col tempo iniziai ad accorgermi che tra le mie stanze il numero dei passi diminuiva. Quando soffiava il vento, nelle prime giornate tiepide di maggio, mi sovveniva ch'esso andasse a stuzzicare le rose dei giardini altrui.

Iniziai a guardare fuori, a cercare ovunque le mie genti.

Arrivarono le tempeste della storia.

Popoli in lotta tra loro, invasori ed invasi.

Nelle notti più buie, riuscii a scorgere le stelle nel cielo, a rimanere ben salda con le fondamenta in questa terra, a ricordare ai miei figli che io ero qui prima e sarei rimasta qui anche dopo. Una promessa che sarebbe stata mantenuta.

E mentre le mie pietre si facevano corrodere dal tempo, i miei abitanti iniziavano ad invecchiare.

I giorni, le settimane, i mesi, gli anni.

Poche nuove voci passarono da qui, finché non sentii più nulla.

Un giro di chiave. Il sole non filtra più dentro di me. Ogni tanto mi si viene a trovare, perché resto qui per loro, perché gliel'ho promesso.

E forse non sarò più bella come una volta, ma chi mi conosce sa bene il mio valore.

Sono la scatola dei ricordi, sono un baule pieno di memorie. Resterò qui, so che mi troverete.